

TEATRO E SCOMUNICHE Il cardinale di Genova Bertone contro la pièce «La Scimia»: offensiva come le vignette censurate dall'Islam...

di **Rossella Battisti**

Chissà quali fantasie si saranno accese nella mente del cardinale Tarcisio Bertone mentre leggeva un'intervista alla regista palermitana Emma Dante su un giornale di Genova? Quali immagini, quali (pre)giudizi si sarà fatto su uno spettacolo - *La Scimia* - che non ha visto e del quale apprendeva notizia nelle e fra le righe di un articolo? Di una cosa siamo sicuri: che sono state fantasie devastanti e immaginifiche, visto che il cardinale si è premurato di allertare gli studenti universitari della Facoltà di Scienze politiche di Genova - dunque maggiorenti - di disertare lo spettacolo, in programma al teatro dell'Archivolta il 21 e 22 aprile. *La Scimia*, secondo l'arcivescovo di Genova, è blasfemo e offensivo per la Chiesa cattolica «al pari delle famose vignette giudicate offensive dalla religione islamica». «Censura preventiva» ribatte, abbastanza sorpresa dalla «scomunica» Emma Dante, una delle artiste più interessanti del teatro italiano, vincitrice di premi. «Il cardinale non ha mai visto il mio spettacolo e tantomeno ha letto il libro di Tommaso Landolfi, *Le due zitelle*, dal quale è ispirato - continua la regista palermitana -. Lo invito a teatro e sono pronta a un confronto».

In ogni caso, la lettura a sipario chiuso del cardinale Bertone arriva in ritardo su uno spettacolo che risale al 2004 e che debuttò alla Biennale di Venezia, davanti a un pubblico internazionale, senza che a nessuno venissero in mente le obiezioni dell'arcivescovo. Né a Roma, dove *La Scimia* ha sostenuto con successo per due settimane, sono giunte voci allarmate dal Vaticano. Landolfi è scomparso or-

Il cardinale disse: quel teatro è blasfemo



Un momento dello spettacolo di Emma Dante «La Scimia» Foto di Giuseppe Distefano

mai da tempo, il romanzo risale al 1946 e l'adattamento che Elena Stancanelli ha ricavato per la scena riprende le atmosfere di mondo

chiuso e «muffoso», come lo chiama lo scrittore stesso, di due sorelle un po' beghine. Rinchiuse in una vita asfittica, in rituali ossessi-

vi, in una clausura autoimposta dove unici visitatori del mondo di fuori sono due preti. Un mondo oscuro, improvvisamente messo a

soqquadro da Tombo, una scimmia che vive a casa con le due zittelle ma di notte scappa in una chiesa dove mangia ostie e dice

messi. Un comportamento messo al centro di una disputa teologica fra i due preti, uno che difende la bestia perché vi riconosce un'innocenza d'istinti e l'altro che la vuole condannare perché immorale. «Lo spettacolo - spiega Emma Dante - si concentra su questa sorta di processo che c'è già in Landolfi. Trovo grave che un rappresentante della chiesa cattolica mi paragoni per questo alle magliette di Calderoli! Possibile che in que-

Nello spettacolo di Emma Dante c'è una disputa tra due preti su una scimmia E gira da tempo

sto paese non si può più fare una riflessione sulle proprie radici, sul Cristianesimo? Io non vado a abbrattare i muri di una moschea o a

fare atti vandalici in una chiesa. Si tratta di teatro. Di uno spettacolo provocatorio, va bene, ma che usa una certa iconografia in senso simbolico, per una messa in scena grottesca». Per chi conosce Emma Dante, i precedenti affreschi di *mPalermu* e *Carnezeria*, dove affrontava la «sicilitudine» con grafia potente e drammatica, stupisce sentire qualcuno che possa considerare i suoi spettacoli come sberleffi e insulto. *La Scimia*, ricorda fra l'altro Pina Rando dell'Archivolta di Genova dove lo spettacolo è in cartellone, «è stata prodotta dal Crt di Milano, del cattolico professor Sisto della Palma, teatro riconosciuto e segnalato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore». Tutto vero, così come è vero che siamo in una fase pre-elettorale oscurantista e parolai. Dove c'è chi continua a perdere occasioni di stare zitto, come il capogruppo regionale di An, Gianni Plinio, che cavalca la tigre di palta creata dal cardinale Bertone e dice di sentirsi offeso «come cattolico e come cittadino».

CANZONI E LIBERTÀ Un convegno, video inediti all'università, un bel concerto con i Têtes de Bois e altri interpreti hanno rinverdito la poetica ironia del grande chansonnier

Ferré, la dolce anarchia di un poeta sul palco di Siena

di **Lorenzo Buccella** / Siena

È soltanto una fotografia, ma campeggia lassù, sullo sfondo del palco, con quelle nuvole di capelli bianchi incollate alle tempie, la signorilità dello zigomo e quel sorriso morbido e risoluto al tempo stesso. Del resto, quello di Léo Ferré con la città di Siena non è un semplice rapporto d'ospitalità, ma un legame affettivo che ha spinto il grande chansonnier francese a passare un ultimo spicchio di vita lungo vent'anni tra i vigneti di queste colline. Più precisamente a Castellina in Chianti. E l'altra sera, grazie al contributo dell'Università, Siena ha voluto sigillare l'adozione, tributando alla figura di Ferré un'intera giornata, con tanto di convegno pomeridiano sfociato poi in un concerto serale dove si sono da-

ti staffetta musicisti e cantanti che hanno raccolto e rinverdito il lascito del poeta-cantante morto nel 1993. Eclettismo di un'eredità non soltanto artistica che il titolo della manifestazione ha strizzato in una formula tanto sintetica quanto azzeccata: «L'incanto della rivolta», a testimoniare, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'abilità con cui Ferré è sempre riuscito a modulare la parola nella forza d'attrito con la realtà. Non soltanto il cavalluccio a dondolo di una melodia cantata, ma una vera e propria sportellata poetica in grado di fondersi nel volteggio musicale, trovando la dolcezza di un'alchimia. Sì, perché Ferré era dolce e ironico, anche quando l'urgenza del «dire» usciva dai mitici cabarets degli

esordi di Saint-Germain per tuffarsi su rotte sempre più anarchiche e libertarie, andando a costeggiare il profilo politico degli eventi offerti dalla cronaca. Dall'abbraccio solidale con gli esiliati spagnoli cacciati da Franco fino all'impegno contro la pena di morte, su su a fianco dei beatnik e poi vicino alle piazze del '68, passando per le provocazioni caricaturali ad personaggi che hanno sardonamente incorniciato i vari Pio XII, De Gaulle e Pinochet. Un «cantare», quindi, che era anche un «cantare», senza che mai l'alzata del mirino arrivasse a schiacciare la grazia del gesto poetico, come dimostra anche la volontà di travaso con cui Ferré portò in musica i versi dei poeti maledetti dell'Ottocento francese (Baudelaire, Verlaine, Rimbaud). Ed è proprio nel pieno rispetto dell'ampia sfaccettatura

del personaggio che si sono consumati omaggi e discussioni all'interno di questa maratona senese del ricordo. Tra proiezioni di video inediti, paragoni con altri giganti della canzone francese come Brel e Brassens, recite di poesie, memorie di amici e studiosi (Maurizio Macario, Omar Calabrese, Antonio Prete ed Enrico de Angelis del Club Tenco), finché col buio non è venuta l'ora di accendere le

Léo ironizzava cantando su papi e potenti: quei pezzi oggi tengono benissimo

luci del Teatro dei Rozzi per dare carne sonora alle diverse riletture dell'universo-Ferré. A partire da quella virata in accenti napoletani e timbrata sull'attualità grazie a Carmine Lubrano e la sua Jazz Poetry Band. Spigolature dolenti di mandolino, supportate ritmicamente da chitarra e tastiera per un canto dei *Santi Anarchici* che come un fiume in discesa raccoglie per strada lamenti e frangie d'emarginazione. Poi è stata la volta dell'eleganza sobria con cui i Têtes de Bois, qui in versione terzetto, hanno spremuto alcuni dei pezzi migliori estratti dal loro album *Ferré, l'amore e la rivolta*. Il calore rauco di una tonalità confidenziale e contagiosa che poco dopo ha lasciato il posto al recital conclusivo firmato da Nicolas Reggiani e Giovanni Mirabassi. Un duo voce-e-piano che ha rical-

cato ampi segmenti del repertorio di Ferré, giocando pure con le suggestioni poetiche dell'anagrafe giovanile. Se all'inizio le musiche erano scattate sull'ammissione che «non si può essere seri a diciassette anni», alla fine il tutto si è poi rigirato nella rivendicazione urlata di averne venti per sempre (*Vingt ans*). In mezzo a questa andata-e-ritorno, canzoni architettate con Louis Aragon, classici come *La lune* e *La nuit*, saltabecando dai pezzi più teatralmente ironici (uno affibbiato a Le Pen, politico con un occhio solo che scappa sempre verso destra) a quelli di matrice più utopistica, proprio per questo definiti da Léo alla stregua di bisogni vitali. Insomma, tutti disegni di un arazzo musicale in cui ogni filo non perde l'occasione di richiamare la grandezza dell'insieme.

puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con

l'Unità



in edicola

€5,90 + prezzo del giornale

Paolo Prodi

Le parole della politica

Vedi alla voce...

Prefazione di **Furio Colombo**

Nuove vicende e nuovi equivoci si

accumulano intorno a noi ogni

giorno, mentre attraversiamo

una delle epoche più cariche

di confusione, cattiva informazione

la presa in ostaggio

e il dirottamento delle parole.

[...] Leggere questo libro ci consente

di dire: io sono qui.

Il senso è questo.

Spelli-Roma

puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con

EUROPA
e
l'Unità



€5,90 + prezzo del giornale

Paolo Borioni

Cesare Damiano

Tiziano Treu

Il modello sociale scandinavo

Tra diritti e flessibilità

In appendice: Il programma de l'Unione sul lavoro

La forza dei sistemi scandinavi è stata nel saper legare alta innovazione e competitività con alta sicurezza sociale, basata su un welfare universale e attivo, non discriminatorio, fortemente partecipato dai soggetti sociali e dalle istituzioni decentrate sul territorio.

dalla prefazione di

Piero Fassino e Francesco Rutelli

Spelli-Roma